



Carlo Levi raccontato da Francesco Esposito

IL LITOGRAFO DI SAN COSTANTINO ALBANESE E PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE EUROARTE A TORINO, CI AIUTA A RICOSTRUIRE LA FIGURA DEL POLIEDRICO RAPPRESENTANTE DEL '900 ITALIANO

Lucia Lapenta

A 70 anni dall'uscita del "Cristo si è fermato a Eboli" e nel quarantennale della morte di Carlo Levi, la testimonianza di Francesco Esposito, litografo di San Costantino Albanese e presidente dell'Associazione culturale Euroarte a Torino, aiuta a ricostruire la figura di questo poliedrico rappresentante del Novecento italiano. Di più, contribuisce a fornire una nuova e più positiva chiave di lettura del periodo in cui il medico-giornalista fu confinato, prima a Grassano e poi ad Aliano.

Raggomitolo il filo della memoria, il maestro Esposito ripercorre, prima di parlare di Levi, le fasi salienti della sua vita: l'immagine del padre scalpellino che, per primo, gli ha infuso la passione per l'arte; l'addio al piccolo paese lucano di origine arbëresche in groppa ad un asino per prendere l'autobus a Noepoli e andare a studiare in Sicilia in un monastero di monaci Basiliiani. Gli anni del servizio di leva a Torino; la decisione di avviare, all'ombra della Mole Antonelliana, una piccola stamperia con due torchi a stella dei primi del '900 e trarre, dalla pietra, opere di grande



fascino. E, poi, ancora gli incontri e le collaborazioni con i grandi nomi della pittura italiana del '900 e con quelli sovietici per la realizzazione di una cartella di 8 litografie sul tema "Karasciò" di Majakovskij.

Ma il suo tono di voce si fa più lento, intenso, accorato e quasi nostalgico nel ricordare Levi, incontrato pochi anni prima della sua morte, quando già iniziava a vedere male. Ma non tanto per decidere di affidarsi al litografo di San Costantino Albanese per rappresentare, in 7 litografie, il "Cristo si è fermato a Eboli" e ritornare, questa volta da libero cittadino, nell'amata Lucania.

Lei ha incontrato i più grandi rappresentanti della pittura e dell'arte italiana del Novecento. Cosa le hanno insegnato umanamente e artisticamente?

"Il mio primo maestro è stato mio padre, Romolo. Eravamo una famiglia numerosa e lui ha fatto per noi grandi sacrifici, lavorando con dedizione ma sempre con grande amore verso la dura materia. Poi, una volta a Torino, nella seconda metà del '900 ho collaborato per lungo tempo con i più grandi artisti per la realizzazione di litografie, non solo su temi liberi ma anche nella traduzione in immagini grafiche di alcuni classici della letteratura italiana e straniera. Negli incontri con loro davo il mio apporto tecnico nell'esecuzione delle litografie su pietra calcarea e, allo stesso tempo, li pungolavo ad entrare nello spirito del romanzo per coglierne l'essenza grafica nelle immagini che non erano illustrative ma veri e propri messaggi culturali, sociali e, in alcuni casi, anche epici.

A sinistra, Levi e Francesco Esposito
In basso, Levi a San Costantino Albanese

IL CRISTO SI È FERMATO A EBOLI: UN FILM "IRREALE"

Spesso la letteratura offre, come una sponda, lo spunto per trasposizioni cinematografiche di grande impatto emotivo, traducendo in immagini fedeli e potenti i temi e le ambientazioni trattati nei romanzi.

Eppure, nel caso del film ispirato dal testo letterario di Carlo Levi "Cristo si è fermato a Eboli" non è andata proprio così.

"Francesco Rosi era andato da Levi – evidenzia Francesco Esposito sulla base di quanto l'intellettuale torinese gli aveva riferito – per chiedere l'autorizzazione a realizzare una pellicola che potesse riproporre l'esperienza dell'esilio raccontata nel testo. Levi mi confidò di avergli risposto: 'sì, possiamo fare il film ma io dovrò esserne il regista'.

Ovviamente, il progetto non andò avanti, se non quattro

anni dopo la sua morte. A mio avviso il lungometraggio girato nel 1979 tra Matera, Craco, Aliano e Guardia Perticara non rispecchia la Basilicata illustrata da Levi, vale a dire quella arida e cruda dei calanchi che inghiottivano i paesi sperduti o abbandonati. Quella che passa sullo schermo è piuttosto una terra lussureggiante di verde. Nemmeno il personaggio, Gian Maria Volonté, che interpreta l'autore del libro rappresenta al meglio la sua personalità: parla poco e con poco sentimento.

Levi, invece, era un gran parlatore ed era lui stesso l'incantatore dei lupi e non il becchino disegnato nella litografia assieme ai bambini che pascolano le capre."

Un film irrealista e irrealistico che non rende onore alla ricerca di verità e realtà tanto sentita nella produzione letteraria e artistica leviana.



The multi-faceted figure of Carlo Levi never ceases to surprise, especially when viewed from the perspective of someone who has had the honor to know him and to weave a deep friendship and an intense artistic collaboration.

It's the case of Francesco Esposito, a lithographer of San Costantino Albanese emigrated in Turin in the 50s. Son of an Albanian stonemason, Esposito left Basilicata Region when he was very young, just eleven years old, to go to Sicily to study at a monastery of the Basilian monks.

Carried out the period of military service in Turin, he decided to remain there and open, in the Italian capital of lithography, a small printing house equipped with two characteristic presses dating back to the early 1900s.

Attending the artistic circles in Turin, he had the opportunity to meet and work with the greatest painters of the twentieth-century for the realization of lithographs that could translate into images, literary works: from Renato Guttuso to Giacomo Manzù, from Francesco Mencio to Domenico Purificato, from Umberto Mastroianni to Corrado Cagli.

"I prodded the artist - confirms Esposito, currently the president of the cultural Association Euroarte with which he weaves collaboration agreements between the University of Turin and the University of Moscow "Friendship of people" - to get into the spirit of the novel to grasp the graphic essence in the images, which were not illustrative but real cultural and social messages and, in some cases, even epic messages".

Francesco Esposito managed to weave a friendship and a closer collaboration with Carlo Levi, albeit a few years before his death.

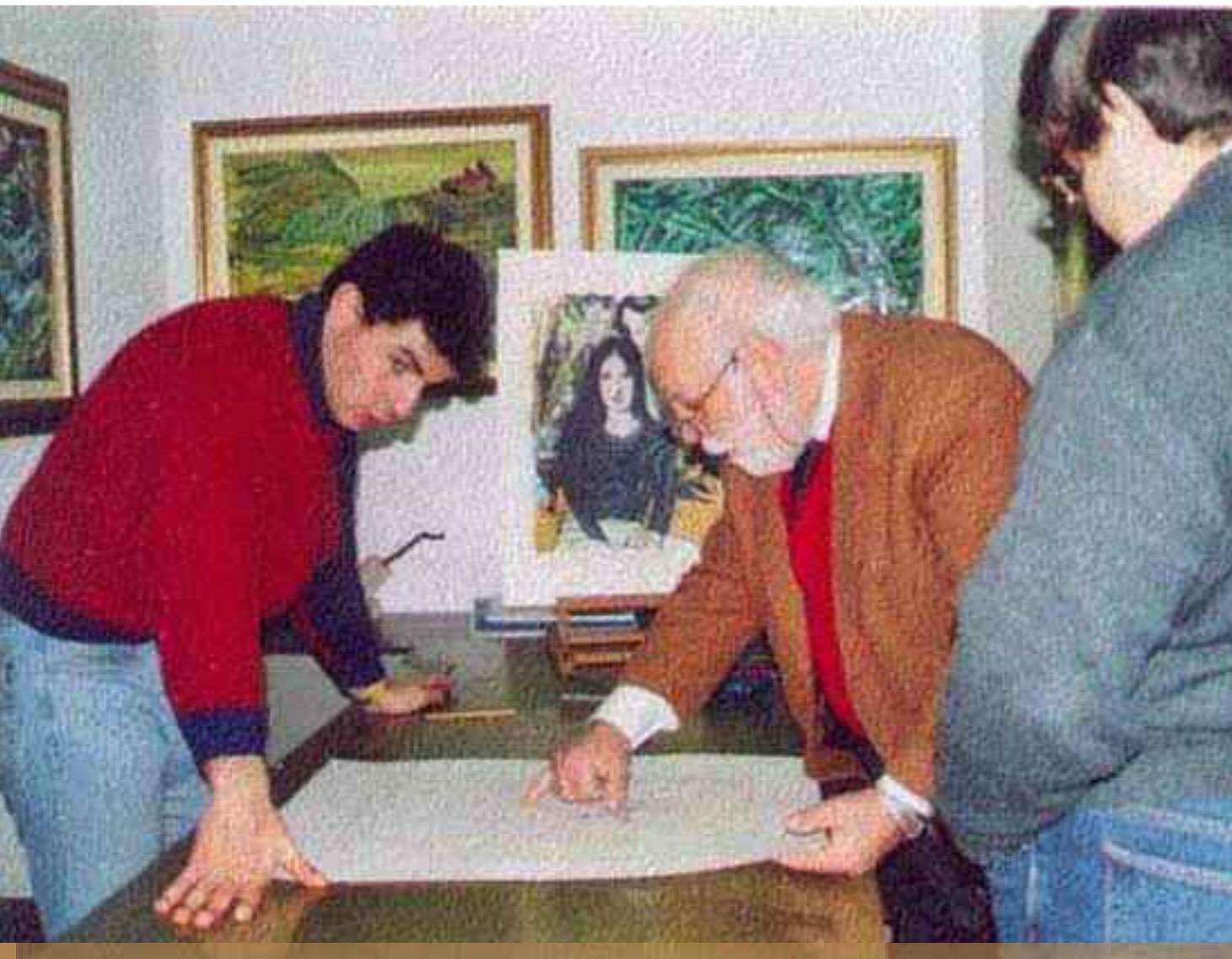
"Our friendship - reminds the Lucan lithographer who was born in 1935 - has strengthened for different reasons related to different circumstances: he was from Turin and then confined to Aliano; I was Lucan and emigrated to Turin. He was a painter; I was a lithographer; I was of Albanian origin, he had a secretary and a chef both native of Shkodra. I was Communist, he was independent of the left Party and a former Senator of the Communist Party. I met him in the last years of his life: we met in his studio in Rome and, later, in October 1974 we met again in my workshop to make a folder of 7 lithographs of his "Christ stopped at Eboli". At the beginning he didn't want to make it but then, thinking of the faces of the Lucan farmers burned by the sun, he became convinced".

Esposito likes remembering Levi's humanity, his extreme generosity, his attitude not to be superficial, not to homologate to the prevailing political and artistic ideas. From his memories, then, emerges the profile of an intellectual who managed to purge his works from the intellectualism and to free himself, as a man paradoxically confined to Lucania region, from the slavery of thought.

"His post-Lucan painting - emphasizes Esposito in response to criticism by Roberto Longhi to Levi's works exhibited at the XXVII Venice Biennale - wasn't dull: there were more social messages than artistic matter; there was the complaint to a bourgeois and rich society, the same society from which paradoxically he came". "Levi loved Basilicata and felt as a Lucan man - concludes Esposito, talking about the relationship between Levi and the land of his exile - and wanted to leave in my native village, something of himself."

The murals that still stand in San Costantino Albanese can be considered a Levi's homage to southern people, as well as his last work that has been able to tell, with images and words, the reality of the South and in particular the reality of Lucan people.

(K. M.)



► Da Francesco Mencio, per esempio, ho appreso la 'flemma', da Umberto Mastroianni la 'veemenza', da Corrado Cagli l' 'essenzialità della linea'; da Renato Guttuso la 'gestualità e la forza del colore', mentre da Domenico Purificato la 'poesia' e da Giacomo Manzù la 'riservatezza'. Ognuno di loro mi ha dato tanto ma, in particolare, mi hanno trasmesso la gioia nel dipingere, la forza di andare avanti per poi trasferire alle giovani generazioni (con l'Associazione, Esposito continua a stabilire accordi di cooperazione tra l'Università "Amicizia dei Popoli" di Mosca e con vari dipartimenti del Politecnico di Torino, ndr) l'armonia tra segni e colore, l'arte come messaggio, comunicazione e via per rendere la vita più umana e libera".

E il Carlo Levi uomo, scrittore, politico e pittore cosa gli ha lasciato in eredità e come è nata la vostra amicizia?

"Levi era una persona ricca di umanità. Sì, lui mi ha insegnato l'umanità, il 'sentimento', quello dal quale prende vita l'arte e attraverso cui è possibile comprenderla. La sua non era una pittura frutto di razionalità, piuttosto di un approccio intuitivo della realtà.

La nostra amicizia è nata e si è consolidata per diversi motivi legati da varie circostanze: lui torinese confinato ad Aliano; io lucano immigrato a Torino. Lui pittore, io litografo; io di origine albanese, lui con la segretaria e cuoco originari di Scutari. Io comunista e lui indipendente di sinistra ed ex senatore nel Pci. Lo conobbi negli ultimi anni della sua vita: ci incontrammo nel suo studio romano e, poi, nell'Ottobre del 1974 ci rivedemmo nel mio laboratorio per realizzare una cartella di 7 litografie del suo 'Cristo si è fermato a Eboli'. Lui non voleva ma poi pensando ai volti dei contadini lucani arsi dal sole, si decise. Partecipai con lui alla sua ultima mostra Antologica a Palazzo Te a Mantova, dove esponemmo anche queste lito-

grafie con la presentazione di Italo Calvino e, prima che morisse, riuscimmo anche a tornare insieme in Basilicata, a Matera e nel mio paese natio, a San Costantino Albanese.

Visionario, naturalista essenziale, un artista "sentimentale". Quale aspetto ritiene sia stato predominante nella produzione artistica post-lucana esposta da Levi alla XXVII Biennale veneziana del 1954? In quell'occasione, infatti, Roberto Longhi ritenne le opere realizzate dopo l'esperienza di confino in Lucania "cronaca spenta, opaca" attribuendo, invece, ai lavori precedenti una dimensione europeistica.

"La pittura post-lucana di Levi non fu per nulla spenta: certo, c'erano messaggi sociali più che materia artistica; c'era la denuncia verso una società borghese e di ricchi, paradossalmente la stessa dalla quale egli proveniva (era di famiglia ebrea agiata) e che aveva, sino al momento dell'esilio, frequentato. Levi non era affatto un conformista, nemmeno artisticamente: proveniva dalla scuola del Casorati e, dopo aver abbandonato il manierismo artistico francese, all'epoca in cui lo conobbi andava in voga il gruppo 'I sei di Torino'. Ma lui aveva altre ambizioni. Si rintanava nella casa che aveva ad Alassio in mezzo agli ulivi e cercava di usare la materia per imprimere il suo pensiero, epurato dal mero intellettualismo. Credo che la 'forza' di Levi pittore provenga da questo e che l'esperienza vissuta in Lucania abbia contribuito sensibilmente a rendere la sua pittura più intensa ed espressiva di quella praticata nei periodi precedenti".

Ci svela qualche aspetto inedito di Levi e del suo rapporto con la Basilicata?

"Levi amava la Basilicata e si sentiva anche lui lucano. Anche se in esilio, ad Aliano è riuscito ad estrinsecare non solo la vena poetica ma anche quella artistica. Inoltre, nell'esercitare la sua professione medica, persino di notte visitava e cercava di guarire la gente ammalata di malaria con le medicine che la sorella Luisa gli mandava, di nascosto, da Torino. Era una persona che amava parlare e quando lo faceva incantava tutti; con la gente lucana (e non solo) è stata sempre generosa: persino alla comunità di San Costantino Albanese ha voluto lasciare qualcosa di sé. In occasione della festa organizzata in suo onore, Levi per ringraziare dell'affetto ricevuto prese del carbone dalle braci ardenti del fuoco dove si arrostitava e realizzò, di getto, su di una parete della sede della Pro Loco, un murales rappresentante i volti dei giovani del posto in vestito tradizionale. Questa fu la sua ultima opera".

A sinistra, Francesco Esposito con allievi universitari, a destra con Levi

